



# LA LINGUA BATTE DOVE...

■ di Raffaele De Rosa

## IL BLACK FRIDAY OVVERO UN VENERDÌ NERO PER LA LINGUA ITALIANA?

La lingua *batte dove il dente duole* è un modo di dire che ha dato il nome a questa rubrica di riflessioni linguistiche sull'italiano e sull'uso delle lingue in generale.

Da linguista impegnato, tra le altre cose, nel campo della formazione degli insegnanti ho sempre cercato di mantenere una posizione molto aperta verso i cosiddetti forestierismi. Gli studiosi sanno benissimo che le lingue si evolvono anche grazie all'apporto del lessico straniero e alle interferenze grammaticali. Per questo motivo difficilmente essi difendono posizioni puristiche in difesa di una lingua. Proprio l'Italia, in passato, non è stata immune da tendenze autarchiche mirate a eliminare completamente i forestierismi dalla nostra lingua. I risultati sono ancora oggi contraddittori.

Eppure ci sono dei momenti nei quali anche un linguista aperto rimane un po' disorientato di fronte all'uso troppo leggero dell'inglese. Qualche settimana fa l'espressione che mi ha indotto a fare certe riflessioni è stata *Black Friday*, cioè il venerdì dedicato agli sconti che cade subito dopo la festa statunitense del *Giorno del Ringraziamento*. Nei mezzi di comunicazione (non solo di lingua italiana) non si faceva altro che parlare di sensazionali sconti di vari prodotti. In certi casi la pubblicità diceva che il *Black Friday* sarebbe durato... per tutta la settimana!

Credo che si tratti dell'ennesimo esempio di un'espressione straniera utilizzata male perché ha perso il significato originario. Il *Black Friday* fa parte della tradizione culturale statunitense. Nonostante ciò i creativi esseri dell'economia di mercato si sono sentiti in dintro di usare questa espressione per fini puramente commerciali. Sull'origine etimologica del *Black Friday* ci sono varie ipotesi non del tutto chiare. Utilizzare *Black Friday* fuori dagli Stati Uniti, tuttavia, non mi sembra appropriato. Si possono utilizzare altre espressioni come *Venerdì di prodotti scontati* oppure *Venerdì con offerte speciali* comprensibili anche per chi ha poca dimestichezza con l'inglese.

Mi sono spesso chiesto il motivo di questa scarsa sensibilità linguistica e culturale proprio da parte dei professionisti della comunicazione. Se voglio comunicare in modo efficace, devo anche essere compreso in modo inequivocabile. Invece è sufficiente fare un'analisi superficiale della comunicazione pubblica italiana per trovare espressioni come *fake news*, *fake jobs act*, *location*, *welfare* o *stepchild adoption* per domandarsi una cosa: chi è il pubblico in grado di capire veramente certi messaggi?

Negli ultimi anni sono state create numerose rubriche dedicate al corretto uso della lingua. Tra le domande poste più frequentemente c'è anche questa: *che cosa si può fare contro l'invasione degli anglicismi nella lingua italiana?*

Secondo me non ha senso creare delle commissioni preposte alla tutela della purezza linguistica. Determinanti sono invece le scelte fatte dalle singole persone quando, parlando o scrivendo, decidono di usare una parola al posto di un'altra. Utile in questo senso potrebbe essere il recupero di un orientamento umanistico verso le lingue che non dovrebbero essere considerate solo come prodotti da vendere e consumare velocemente. Usare il termine inglese di moda è sicuramente comodo, ma questa scelta implica la rinuncia a priori alla ricerca di espressioni analoghe nel patrimonio lessicale italiano composto, tra l'altro, anche da altri termini "stranieri" ormai perfettamente integrati.

Cercate le traduzioni delle espressioni inglesi riportate sopra e fate una piccola ricerca etimologica. Oggi ci sono numerosi vocabolari in rete che possono facilitare il compito. Alla fine trovate l'espressione italiana più appropriata e cominciate a usarla in modo coerente con i vostri amici e conoscenti. Se siete esperti della comunicazione, allora scrivetela e pubblicatela con una certa frequenza. Darete così il vostro contributo personale per rendere la nostra lingua veramente comprensibile a tutti. Tutto questo si chiama resilienza linguistica.